

Posizioni diverse e libertà di coscienza

PIERO DI SIENA



1. I temi a cui io farei riferimento sono quelli che abbiamo cercato di sviluppare nella mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore». Mi riferisco alla riformulazione del rapporto tra democrazia e socialismo nel quadro della costruzione di un nuovo socialismo europeo, di un movimento reale, internazionalista, pacifista e non violento, che a partire dalle moderne trasformazioni del mondo del lavoro e dai problemi cruciali dell'ambiente e del rapporto Nord-Sud del mondo esprime una critica al capitalismo all'altezza di questo tormentato fine secolo

2. È mia opinione che le diverse aree politico-culturali di cui inevitabilmente sarà composto il nuovo partito, se si vogliono evitare forme di correntismo sclerotizzato e burocratico, devono diventare le protagoniste di una riorganizzazione - di una vera e propria rifondazione - del rapporto democratico tra dirigenti e diretti nel nuovo partito. Da questo punto di vista non tutto può essere ridotto al principio di maggioranza. Se così non fosse, ad esempio, come daremmo seguito alla costruzione del partito di donne di uomini che tutti diciamo di volere?

O come, per far riferimento a una questione del tutto diversa, potremmo dare rappresentanza e espressione ai processi di trasformazione in senso multirazziale della nostra società?

3. Non c'è dubbio che la maggioranza ha il diritto-dovere di gestire la linea del partito che si è democraticamente imposta. Ma nel corso di questi mesi tale responsabilità relativa alla linea politica si è sovrapposta e confusa con l'idea che il principio di maggioranza dovesse presiedere alla costruzione del nuovo partito. La fondazione di un partito non può che essere un atto consensuale tra maggioranza e minoranze. Non averlo tenuto sempre presente ci ha fatto correre il rischio di quella che io chiamo «scissione di maggioranza».

Non c'è dubbio, come devono essere regolati tutti gli aspetti della vita interna e dei rapporti con la società del nuovo partito. Quando le diverse posizioni sentono la necessità di esprimersi in atti politici in sede istituzionale io non ne farei, però, un problema di regole. Mi por-

rei, invece, la questione tutta politica di quale lacerazione vi è stata nel comune sentire e nella solidarietà collettiva.

Io, tuttavia, non enfatizzerei questo aspetto. Nel nostro partito una differenziazione rilevante in sede parlamentare è avvenuta intorno a un tema - quello dell'invio delle navi del Golfo Persico - che era attinente al profilarsi di pericoli di guerra. E chi può sostenere che sul tema della pace e della guerra vi possa essere altro imperativo di quello della coscienza di ognuno di noi?

Nel Pds patrimonio e risorse comuni

GIUSEPPE COTTURI

1. Se il Pds è un partito aperto a diverse culture e tradizioni della sinistra, chiamate tutte ad essere cofondatrici, certo non può essere esclusa la tradizione del comunismo italiano che, con i riferimenti a Gramsci e Togliatti, ha radicato saldamente nella democrazia del paese questa forza

2. Il pluralismo è qualcosa che va al di là del rapporto tra maggioranza, che fissa l'indirizzo politico e ne assume attraverso gli organismi esecutivi la gestione, e minoranze che si oppongono

Nella maggioranza stessa vi sono articolazioni e diversità. Ciò deve consentire che su singoli problemi possano aversi maggioranze anche trasversali.

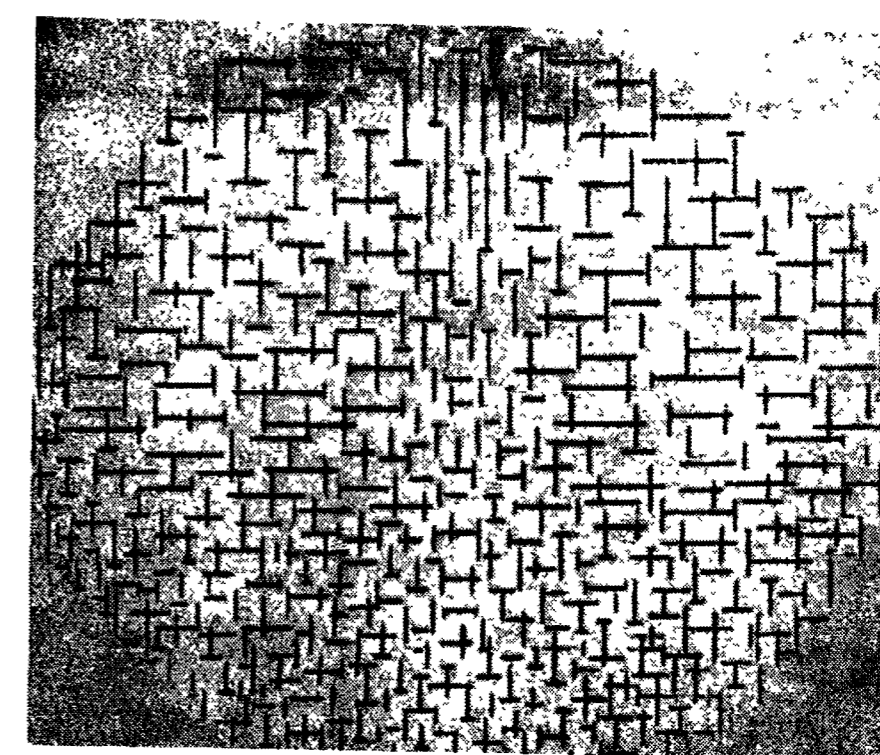
Il principio di maggioranza non può divenire né dominio sulle opposizioni né prigione sui suoi stessi sostenitori. Il criterio di stabilire maggioranze qualificate (ad es. 3/5 = 60%, rispetto allo schieramento iniziale di maggioranza, che è al 70%) garantisce l'articolazione di maggioranza, non le opposizioni. I casi in cui può essere necessario avere tali quorum elevati sono comunemente indicati dal pensiero democratico più avanzato: decisioni «tragiche» o comunque «irreversibili» (guerra, produzioni inquinanti, energie a rischio, bioetica ecc.).

Naturalmente, il patto costitu-

tivo del Pds deve invece essere accettato da tutte le parti originarie qui non vale la maggioranza, ogni parte vale uno, si tratta di un contratto. La modifica di esso, ugualmente, deve essere affidata ad un quorum così elevato da non escludere in ipotesi nessuno dei contraenti originari (nel caso concreto si dovrebbe pensare ai 4/5 = 80%).

Il pluralismo si garantisce se tutte le componenti hanno accesso al patrimonio e alle risorse comuni (media, strumenti culturali ecc.). Una quota di bilancio deve essere specificamente destinata al sostegno e a garanzia del pluralismo. La minoranza può diventare maggioranza se può mobilitare forze. In politica le idee, che non diventano fatto mobilitante e organizzazione di forze, non esistono. La cultura del «dissenso tollerato» (Terza internazionale) propone alle minoranze interne una condizione da «riserva indiana». Questo è inaccettabile. Si può salvaguardare insieme la dialettica democratica e l'unità del partito (con clausole e garanzie procedurali, che qui non è possibile chiarire, ma che esistono).

3. Tutti gli ordinamenti democratici prevedono distinzione e autonomia, più o meno grande, tra rappresentanze istituzionali e partiti. Si può cominciare col dire che il Pds bandisce ogni «doppiezza» e esclude di avere regole più restrittive di quelle che già esistono nelle istituzioni. Si possono naturalmente allargare gli spazi di libertà e le garanzie. Il punto di vista da assumere è la responsabilità verso l'elettorato, che è più ampio della platea degli iscritti. C'è un problema di interpretazione del mandato, con riferimento ai programmi elettorali presentati. Se uno, o più deputati, sollevano una questione di mandato - al di là della obiezione individuale di coscienza, che ovviamente è fatta salva - il conflitto con l'interpretazione di maggioranza è irrisolvibile. Si può stabilire che se un certo quorum di eletti, anche non condividendo il merito della questione sollevata, tuttavia riconosce che essa ha un fondamento inequivocabile sul mandato, allora è possibile sciogliere gli eletti dalla disciplina di gruppo. Naturalmente questo quorum dovrebbe essere abbastanza limitata (20%).



Il principio di maggioranza non nasce con Occhetto

CESARE SALVI

1. Difficile in una cartella rispondere a una domanda così impegnativa! Provo a dire, sinteticamente, che i valori fondamentali sono per me quelli posti dalle due grandi rivoluzioni che hanno segnato l'età moderna: il valore della libertà, che è alla base della rivoluzione francese, e il valore dell'eguaglianza e della giustizia, che è alla base della rivoluzione russa.

Il grande compito della sinistra è oggi quello di conciliare questi valori. La storia, che ha mostrato il tragico fallimento del modello sovietico, mostra anche che conciliare libertà ed eguaglianza, democrazia politica e democrazia sociale ed economica è una sfida che si pone non più a livello delle singole nazioni, ma su scala planetaria.

Le tradizioni politico-culturali alle quali fare riferimento sono quelle che si sono poste sul terreno di una critica dell'esistente (dello Stato, della società, del potere) e di una critica che non sia fine a se stessa, ma indirizzata al cambiamento. Da un lato, il filone non dommatico del marxismo (ricordo solo il nome di Gramsci); dall'altro, le teorie non formali, non procedurali della democrazia politica, che so-

prattutto la cultura politica anglosassone ha saputo esprimere.

Nessuna tradizione politico-culturale è comunque da sola sufficiente. La grande sfida che abbiamo davanti è costruire il nuovo. ridare un nuovo senso e una nuova forza a parole come «sinistra» e «socialismo», che la tragedia dell'Est europeo rischia di trascinare nella rovina del comunismo reale.

2. I diritti dei singoli e delle aree politico-culturali sono già largamente garantiti nello Statuto del Pci, dopo le modifiche apportate dal congresso di Bologna. Naturalmente, si può fare di meglio: sapendo che il pluralismo è una ricchezza ed un valore, e che anche l'unità del partito e la capacità di decisione e di iniziativa politica sono un valore, perché un partito non è un circolo di dibattito culturale, ma un soggetto che si propone di realizzare degli obiettivi, di fare politica, di attuare i nostri programmi, di trasferire i valori e le idee in risultati operativi.

Il principio di maggioranza non è un'invenzione di Occhetto, ma il principio costitutivo della democrazia, valido ovunque vi sia un'organizzazione di uomini e di donne che debba decidere, dall'assemblea condominiale all'Onu. Naturalmente vi sono modi diversi di attuare questo principio, ma sono tutte procedure decisionali che si concludono con un voto, nel quale si esprime una decisione che poi vale per tutti.

La pari dignità politica della minoranza è anch'essa un valore della democrazia, che assume diversa modalità di rile-

vo nelle due fasi fondamentali della vita di un partito. Nella fase congressuale è parità non della «minoranza» in quanto tale (perché in tale fase non c'è maggioranza e minoranza), ma di tutte le piattaforme politico-programmatiche che si confrontano per ottenere e misurare il consenso degli iscritti. Nella fase successiva, è un problema di poteri dell'opposizione: soprattutto il potere di avere sedi trasparenti e democratiche nelle quali si formano le decisioni e sedi nelle quali rendere note le proprie posizioni e il proprio eventuale dissenso.

Il rischio vero - ma qui non è un problema di regole, ma di volontà politica - è che un meccanismo rigido maggioranza-opposizione spinga ad opporsi sempre e pregiudizialmente a qualunque proposta della maggioranza. Faccio un esempio che riguarda direttamente il lavoro che ho fin qui svolto: le riforme istituzionali. In questi mesi, in tutta la fase di elaborazione e discussione si è lavorato in modo unitario, ed un apposito gruppo di lavoro ha formulato una proposta all'unanimità, che delinea un sistema alternativo alla Repubblica presidenziale.

Ciò nonostante, si continua a dire che il partito è diviso sulle questioni istituzionali.

Voglio dire che un rigido meccanismo correntizio (per non parlare di un meccanismo federativo) ha una logica interna che spinge alla divisione, che tende a trasformare il pluralismo in permanente contrapposizione. Ma, ripeto, più che di regole questo è un problema di responsabilità politica (che vale naturalmente per

la maggioranza almeno quanto per la minoranza).

3. Nel Partito socialista francese c'è una componente che è contraria all'intervento francese nel Golfo, quella che fa capo al ministro della Difesa Chevenement. Ha espresso la sua opposizione alla politica del governo sia pubblicamente sia nelle sedi di partito e di gruppo. Preso atto del diverso orientamento assunto a maggioranza dal Psf, ha dichiarato che voterà conformemente in Parlamento, pur ribadendo la propria posizione critica.

«Dissociazione» è parola ambigua. Un conto è il diritto di manifestare, e continuare a sostenere pubblicamente, una posizione diversa da quella della maggioranza; altro è tradurre tutto ciò in un voto differenziato nelle sedi istituzionali. In questo senso la «dissociazione» nelle assemblee elettive va limitata, a mio giudizio, ai «casi di coscienza»: che per definizione sono del singolo, e non dell'area o corrente. Altrimenti ci sono due o più partiti, non uno solo.

Ai poteri e ai diritti corrispondono doveri e limiti. Quanto più alla minoranza si riconoscono, com'è giusto, poteri, con altrettanta chiarezza vanno definiti i doveri. Naturalmente, questo vale anche per la maggioranza. Ma, ancora una volta, si possono scrivere tutte le regole che si vogliono (ed è importante farlo bene), ma alla fine ciò che è decisivo è l'intenzionalità politica di dar vita a un partito che sia la casa comune di tutti. Io sono convinto che ciò sia necessario, e anche che sia possibile. Spero proprio di aver ragione.